

Testimone della fede nel mondo militare
Padre Giovanni Semeria

Nell'Anno della Fede, padre Semeria può essere considerato il modello di fedele animato dall'ansia di annunciare il Vangelo e della Nuova evangelizzazione?

«Lo zelo per la tua casa mi divora». Le parole del Salmista (69,10) riportate dall'evangelista Giovanni nell'episodio dei venditori nel tempio di Gerusalemme, richiamano per padre Giovanni Semeria l'aspetto più bello e significativo dell'animo e della vita di Gesù. Lo zelo di Gesù abbraccia tutti: dottori della legge e gente comune, anime devote e peccatori, farisei ipocriti e discepoli fedeli. Il Signore adopera ogni mezzo per annunciare il regno di giustizia e di pace. Lo zelo di Gesù per il Padre e per l'umanità lo porta sino alla croce, pagando di persona perché si allontanino l'odio e la violenza. Infatti, il segno che Gesù dona come prova della sua autorità è proprio la morte e la risurrezione, che per Semeria è centrale nell'annuncio del Vangelo. Lo zelo diviene così un contagio, perché si realizzi l'amore di Dio e del prossimo.

Il rapporto tra scienza e fede, tra cultura e fede è stato uno dei tratti salienti della sua vita. In che modo affrontò quella che possiamo chiamare la sfida della modernità?

Semeria percepì la sfida della modernità al suo tempo: la separazione tra cultura e fede, tra fede pensata e fede vissuta, tra rifiuto teorico della divinità e irrepremissibilità nella condotta di vita e viceversa, la crisi di interiorità. In tale contesto, cercando e indagando le ragioni della propria fede si dedicò all'approfondimento della Sacra Scrittura e allo studio della produzione biblico-teologica contemporanea e classica, di cui era avidissimo. «La fede - spiegava in una lezione tenuta nel 1902 - è una certezza sì, ma una certezza che manifestamente differisce dalla certezza scientifica... giacché questa è, o pare, il prodotto puro e semplice di ragioni intellettuali, mentre la certezza della fede, per quanto le ragioni di credibilità non manchino, è un prodotto della libera volontà sotto l'influsso dello Spirito Santo». Una fede profondamente vissuta, attenta a radicarsi nella mente, ma soprattutto nel cuore e resa tangibile dalla fedeltà a "dogma, gerarchia e culto" che la incarnano o la esprimono. Egli, elaborando una riflessione sulla fede cerca di integrare la *cogitatio* entro la dimensione *dell'affectus*, soffermandosi sull'atto di fede, dono ma anche libera adesione da parte dell'uomo. Il credere è assai più debitore del cuore che della ragione.

Semeria aveva, inoltre, un alto concetto della missione evangelizzatrice e culturale della Chiesa e in essa del papato...

Semeria aveva lo zelo nel portare il Vangelo particolarmente alle classi colte e ai lontani e l'ansia apologetica tendente a mostrare la grandezza e l'insostituibilità del cattolicesimo. Aveva una vivissima sensibilità liturgica e grande apprezzamento per la pietà popolare. Un

vigile spirito critico nei confronti di ogni degenerazione che offuscava la limpidezza evangelica della vita e dell'insegnamento ecclesiastici, accompagnato dal proposito di non essere né schiavi né ribelli, ma umilmente liberi. La franchezza nel rivendicare le ragioni della coscienza e le esigenze della ricerca scientifica, unita all'umiltà con cui riconobbe non certo errori deliberatamente professati, ma atteggiamenti di condiscendenza generosa verso correnti di pensiero e autori inizialmente animati da buone intenzioni, ma che poi deviarono dall'ortodossia. Il Vangelo, per padre Giovanni, non era un codice sociale, una serie di leggi sancite da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal altro. «Era, invece, da considerarsi un ideale morale, seminato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile».

Padre Semeria diede anche molta importanza alla cultura e alla formazione religiosa per i laici risultando un precursore nel campo. In che modo coniugò l'adesione alla Chiesa e le ragioni della ricerca scientifica?

Semeria cominciò a confrontarsi con le sfide della modernità durante gli anni universitari. Come uditore seguì i corsi dell'Università teologica di Propaganda Fide. Già nel 1885 il chierico Semeria fu presente alle adunanze dei Cultori dell'Archeologia cristiana, nella casa dei Barnabiti, dove conobbe Giovanni Battista De Rossi e del quale divenne amico. Nel grande archeologo delle antichità cristiane Semeria colse un modo di coniugare un'adesione esplicita e senza riserve alla Chiesa, in ambito dottrinale e disciplinare, e la coerenza delle ragioni della ricerca scientifica secondo i criteri rigorosi della disciplina praticata, condivisibili anche per una cultura laica e positivista. Nel frattempo, non ancora sacerdote, insegnava ai chierici barnabiti Ermeneutica e Filosofia per l'anno scolastico 1889-1890, anno in cui divenne sacerdote, e poi Teologia dogmatica fino a tutto il 1893-1894, anno in cui conseguì la laurea in Teologia dogmatica. Conosceva latino, greco, ebraico, tedesco, inglese, francese. Socio e Consigliere della Società per gli studi biblici di Roma, a Palazzo di Propaganda lesse le sue Relazioni. Nella Sala parrocchiale di S. Carlo ai Catinari, assieme a Paolo Savi, suo confratello, tenne le prime e famose conferenze bibliche sui Vangeli. Il 7 febbraio 1892, nella cappella di S. Paolo, con Savi diede inizio a un'Accademia biblica, chiamata "Società Biblica", alla presenza di molti esperti. Tra le persone di cultura legate a padre Semeria basti ricordare il Fogazzaro, per il quale le conversazioni con il Barnabita avevano «scossa, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima... di quel turbamento che è una febbre di sviluppo» (27 dicembre 1902). Anche il giovanissimo Giuseppe Dossetti si sobbarcava con la mamma a faticose trasferte da Cavriago per raggiungere le località più prossime dove Semeria giungesse a parlare. Membro dell'Accademia Palermitana degli Studi (5 marzo 1892) e dell'Accademia romana di Religione (13 marzo 1892), il 30 maggio 1893, nella chiesa nuova alla Vallicella tenne un famoso discorso sull'Apostolato di San Filippo Neri, che impressionò fortemente l'allora chierico Eugenio Pacelli, il quale entrò in corrispondenza cordiale con padre Giovanni. Successivamente a Genova (1897-1909) tenne i famosi corsi alla Scuola superiore di religione riconosciuti in tutta Europa dove si sviluppava una catechesi, una spiritualità e una direzione spirituale squisitamente biblica.

Altra dimensione legata alla vita di padre Semeria è stata quella della direzione spirituale, un passo naturale per un predicatore e biblista come lui, è così?

Tra il 1916 e il 1931, l'attività del "biblista" Semeria si esplicò soprattutto nella direzione spirituale, di cui vi sono tracce nella corrispondenza epistolare, nella predicazione, nell'attività divulgatrice di conferenziere volta a raccogliere fondi per i suoi orfani e nella pubblicazione di articoli su temi biblici o passi della Sacra Scrittura, sviluppati sempre in ambito catechetico e formativo spirituale. Dalla vasta produzione letteraria emerge il carisma sacerdotale di Semeria e la sua spiccata attitudine alla comunicazione: *Pater Noster - Considerazioni; I Vangeli della Festa; Le Epistole delle Domeniche; Le Parabole del Signore; Le Beatitudini evangeliche; Il pane del Vangelo e i Vangeli del pane; I Misteri del Rosario nei quindici sabati - Brevi meditazioni per giovani.*

Tuttavia la pubblicazione più impegnativa fu *I Santi Vangeli illustrati*. Il cardinal Eugenio Pacelli, Segretario di Stato, esprimeva a monsignor Giovanni Minozzi il compiacimento del Pontefice per l'edizione artistica dei Santi Vangeli voluta e curata dal padre Semeria e comunicava la benedizione papale all'Opera per il Mezzogiorno d'Italia.

Il biblista barnabita non era considerato solo come uomo di erudizione biblica o culturale, ma soprattutto per il senso della paternità spirituale. L'uditorio di Semeria non conosceva distinzione di classi e di fedi, anche se tendenzialmente elevato e colto. Il suo insegnamento era attentamente seguito e apprezzato, a cominciare dal clero. Ciò non gli risparmiò una vera persecuzione all'interno del mondo cattolico. Ma egli continuò a lavorare in comunione con la Chiesa, nonostante alcuni provvedimenti disciplinari che furono poi rivisti.

Da cappellano militare Semeria fu impegnato nella conciliazione tra la Chiesa e la Patria, convinto che solo l'ingresso dei cattolici nel mondo sociale poteva rinnovare umanamente, socialmente e spiritualmente l'Italia. Egli si definì un patriota cristiano: che significa?

«Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemperare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani». In questa *Preghiera degli italiani per l'Italia* (11 gennaio 1926) si manifesta il cuore di un sacerdote fedele al Vangelo e innamorato della Patria.

Ma come riuscì concretamente a conciliare il Vangelo con il suo essere sacerdote in guerra?

Semeria non volle mai la guerra per la guerra, né la promosse. Entrò lentamente nella persuasione della sua necessità politica, perché se essa è sempre una realtà orribile da condannare, la sua dichiarazione lo trovò, come italiano e sacerdote, e desiderava fare qualcosa. In questo scenario egli visse "il dramma religioso dell'interventismo", che lo avrebbe scosso terribilmente, per quei poveri ragazzi che perdevano la vita. Per loro e per i

loro figli con don Minozzi sarebbe poi nata, come riparazione, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Il "trauma psichico" di un interventismo, andandosi a sommare alle precedenti ferite morali della persecuzione antimodernista e dell'esilio, lo avrebbe portato a un doloroso esaurimento nervoso. Semeria non era per nulla convinto di essere diventato suo malgrado un "guerrafondaio", ma soffriva lo scrupolo, nutriva il dubbio circa quel suo essere sacerdote in guerra. In questa luce si comprende meglio la natura di quelle sue "idee fisse": scrupoli di coscienza. Avendo predicato la giustizia evangelica, quegli scrupoli di giustizia misero in crisi la sua coscienza, a tal punto da definirsi un uomo morto. Eppure non si considerò mai nei suoi scritti né interventista né guerrafondaio, ma un "patriota cristiano": «Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia. E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia... Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana... La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo».

La carità e la solidarietà a rendere concreto il Vangelo?

Egli riuscì con la forza della fede ad incarnare il Vangelo della carità con quella tenacia che muoveva le sue mani possenti a favore dei soldati, dai pacchi dono all'inoltro della corrispondenza, non sottraendosi alle raccomandazioni per provvide destinazioni, all'animazione delle Case del Soldato fondate da don Minozzi, alle conferenze di guerra, alla predicazione alle truppe, agli articoli sui giornali. Citando alcuni passi evangelici, tra cui Matteo 26,52, giungeva alla conclusione che neanche a una giusta legittima difesa Gesù ammetteva l'uso della forza. Questa dottrina della mansuetudine perfetta si ricollegava alla dottrina evangelica di amore e di carità, togliendo tutte le ombre che la potevano offuscare. Con questi sentimenti, si percepisce quanto dovesse essere penoso per lui predicare ai soldati. A chi osò ingiurarlo, rinfacciandogli di essere guerrafondaio rispose calmo e sereno: «*Salus populi, suprema lex*. Io non ho mosso un dito per entrare in guerra, né l'avrei mai mosso; ma dal momento che la guerra c'è, reputo delitto di tradimento verso il popolo, verso la patria, il sabotarla comunque, il disinteressarsene». Nonostante la sua non più giovane età si unì allo slancio generoso di tanti giovani preti nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli, cercando la prima linea. Ai preti soldati scriveva: «E specialmente beati voi, o confratelli Cappellani, che, posti dalla Provvidenza in una condizione privilegiata, avete modo di esercitare le primizie della vostra carità fraterna, ... attuando a loro riguardo il sublime *Charitas Christi urget nos!* Sì: consoliamoli, aiutiamoli il più possibile questi poveri dimenticati; il sorriso fraterno renda meno triste la loro amarezza; l'affetto cristiano renda meno umiliante la loro condizione; e tutti - amici e avversari - vedano che per noi sacerdoti non vi è distinzione di grado, ma unione di famiglia, perché tutti fratelli in quella schiera cui disse Gesù: *euntes in mundum universum, docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis*».

17 aprile 2013

a cura di (Daniele Rocchi)